

Prefazione

“Un vulcano silenzioso la vita” dice Emily Dickinson

“Il vecchio era rattappito, piccolo scheletro ricoperto da pelle secca, barba e capelli lunghi, incolti, inanellati...”.

Così inizia “Legami di sangue” uno degli otto racconti del poema “Il male e l’altrove” della scrittrice Enrica Manna, al suo primo affacciarsi nel mondo letterario. Una dolorosa malattia la attanaglia e dice “È il mio modo originale di stare al mondo: vomitare le scorie del corpo e dell’animo, restare esausta ma consapevole di essere un piccolo animale ferito che ha il vantaggio di non trattenere il male, perché sa che fluisce... trascinando via amarezza, frustrazioni, errori, pentimenti”. Nonostante il dolore, riesce ad uscire da sé, per così dire, aiutando un povero vecchio abbandonato ad una esistenza indignitosa. Un animale grande che graffia e geme però la scrittura offerta in racconti, intercalati da poesie, come intrecci di ombre e luci, sull’amore, la nostalgia, il dolore, il desiderio, il disincanto. Incontrare l’altro, sé stessi, sentirsi vivi, vicini o distanti, divisivi o concilianti. Anelare ad un altrove, sognato o vissuto dentro, sono i tanti “indizi terrestri” che ci lascia Enrica, come una novella Marina Cvetaeva, in una specie di appunto infinito dei suoi occhi e della sua mente. Il finito e l’infinito dell’esistenza che si amalgamano e si smembrano. L’otto simbolo di un infinito e di un altrove da trovare e congiungere, due cerchi negli occhi grandi del mondo.

L’autrice esprime una poesia-prosa cruda, ritmica, viscerale, lirica e nel contempo essenziale, stringata e prolissa, a volte imperiosa ma come nota musicale che tutto avvolge. Scrivendo, scopre nelle pieghe più recondite e oscure, il corpo, il sangue e la carne dell’animo. Le parole allora appaiono nel testo come “carte scoperte da scoprire” del verso e della scrittura tutta e insieme “carte segrete da condividere” del linguaggio narrativo.

Enrica svela che scrivere e scrivere come donna, diversamente dalla musica a cui pure è unita a doppia mandata, dalla scuola, dalle lingue parlate o gridate, assume il segno di un riscatto, di una terapia, crea quella linea sottile, quel suo “sito”, quella sua “tana” che lei ha scolpito dentro come un pentagramma. Usa un sillabario non confessionale, ma certamente intimistico. Osserva tutti i tratti che allontanano o avvicinano gli esseri umani nell’immenso spazio esistenziale. Nel leggere tutte le narrazioni ed il “poetare” mi è sembrato di toccare le persone o le cose, percependone i sapori, gli odori, i dèmoni, abitandone anche le speranze.

“Il tempo regala illusioni di stelle”...“qui dove risiede amore è vano lo scorrere del tempo”...“Dalla specchio del lago rifioriva il riverbero del sogno...”. In questi versi si consuma un processo interiore, si guarda a ritroso la propria vita, ci si compiace delle illusorie stelle, ma si afferra l’amore nell’inesorabile calendario del tempo e l’infanzia lontana, specchiata in un lago dove i sogni, riverberando, portano primavera in un “Altrove infinito”. Le poesie, forse più della prosa, raccolgono come in una Recèrche i “dolori e i giorni” parafrando Proust. Enrica eccelle nel descrivere dolori acuti e soavità improvvise, in un istante, fra terra e cielo, la poeta penetra i pensieri segreti, i desideri inconfessabili, sedotta da ricordi e illusioni mai abbandonati, abbandonandosi a malinconie ma aggrappandosi ad un faro luminoso.

“Patria è una terra cruda, segnata da tristi muri, le sorelle innumerevoli, gli ultimi arrivati e tutte le altre me che si rincorrono nell’instancabile tempo di vita, sono una sola, sconfinata misura dell’altrove, un’infinita “Matria”: Qui affiora tutta la realtà di essere donna, in un universo

patriarcale. Una terra madre e “matria” inseguita uscendo dal silenzio, ripercorrendo la memoria di una storia lunga millenni, di patrie galere, patrie sopraffazioni, patrio dominio degli uomini sulle donne. La penna scivola sulle consonanti e vocali, lasciando trapelare quel senso di scostamento tra sé e una comunità che ha perso il senso umano, vero e consapevole di una giusta convivenza. Usando la parola “Matria” si reclama un universo di donna, non escludente ma sempre inclusivo, con una forte emozione identitaria della condizione di donna. “Matria” scritta con carnale congiunzione emotiva, non crea confini o sbarramenti e restituisce il significato primario alle esistenze, non le appiattisce in una ingiusta e diseguale vita, ma ne esalta le differenze, portando la valenza di poter usare anche differenti vocali, declinando tutto il femminile possibile. Il Male sembra continuamente attraversare la narrazione, romanzata o vissuta. Il linguaggio scelto dalla scrittrice ha un controllo forte sul reale, il fantastico e l'onirico. La prosa e i versi sono fermi, a volte vacillanti, svelati o coperti, spesso indugiando ad un adagio di vita quasi ineluttabile. Molte persone scrivono, altri, in un altrove tutto intimo o condiviso, sono scrittori o scrittrici come nel caso di Enrica. Il suo vocabolario particolare, da proporre all'Accademia della Crusca o inserire in antologie collettive è caratterizzato da un piglio di rivolta e rinascita, dolore sanguigno, assenze e presenze, delineato da figure di uomini e donne, maschi e femmine con note di penna, segni di denuncia civile di una realtà quotidiana che non le appartiene e in cui non si riconosce. Anche Enrica Manna parte da sé, dalle sue voci interiori, cercando una verità valoriale con intensa musicalità, a volte stonando, perché troppo presa dalla profonda umanità che la pervade, dalla sua pregnante coscienza. A volte ricorda Quasimodo, percorrendo un sentiero irto di ferite insanabili. A volte ricorda, nei turbamenti dell'anima e nelle esperienze di vita lo scrivere della poeta Silvia Plath e lo fa addentrandosi in pièces teatrali, dialoganti e monologanti. “Dorothy aveva imparato molto durante la guerra. nel senso di saper difendere la pace e i valori di civiltà”, dal XII capitolo del racconto “Il ricamo dell'Agave”. Donne portatrici di cifre valoriali, scritti di impegno civile e sociale per la pace. Si sofferma sulle diseguaglianze, sullo sfruttamento del lavoro delle donne sempre presente nel corso della storia, fatta innanzitutto da un mondo di uomini.

“Risuona sempre il battito del tuo cuore fermo..in segreto il tuo soffio forte impalpabile mi sospinge alla prossima alba ogni giorno da quando tutto ha avuto inizio madre”. Qui centrale la figura materna, da sempre vissuta dalle donne come destino biologico, di dare la vita, ma richiamata fortemente perché tutto nella “madre” ha inizio, fine o non fine. Nelle pagine de “I salici nel torrente” si rincorrono la vita e la morte, si precipita da un burrone ma si è salvati, si vive uno sdoppiamento di chi sente di voler porre fine ai propri giorni e chi, come una voce che non scompare, indica la strada di una nuova vita. Molte donne e personalità convivono dentro la protagonista e i contrari mancano di sinonimi a volte. Ossessioni e ripensamenti, voglia di esserci e desiderio di scomparire. In tutti e dodici i capitoli de “Il ricamo dell'Agave”, pianta robusta, frastagliata che però si alza al cielo stellato e si radica in terra, compaiono figure femminili, esaltate nel loro coraggio di donne e madri, nella loro eterna presa in cura degli altri. Dorothy, pilastro centrale, Elisa, Matilde, Flavia, Bianca protagoniste, loro malgrado o grazie ad esse, di un tempo di guerra e poi di ricostruzione, con il coraggio e la vita trapiantati dentro di loro. “Cara Bianca, non lo sai che gli angeli prima o poi vengono richiamati altrove?”, da “La famiglia Tibaldi”. Questo sentire e avvertire un luogo, un tempo, un cielo altrove e altro da lei e da tutti è quasi il filo conduttore di tutta l'opera. In “equivoci” Dorothy li aveva visti ovunque, smunti ed emaciati... i bambini... dell'Italia in macerie, dalla guerra e dalla miseria sbandati” ed aveva visto la morte in faccia; si era impegnata non solo ad appoggiare i primi gruppi di donne che avrebbero

formato l'UDI (Unione Donne Italiane) ma anche a costruire asili, rilevando una vecchia fabbrica di tabacco in disuso. "Reali fantasmi" percorrono le vite narrate come una specie di autocoscienza di un uomo che riflette su quanto male abbia potuto elargire nella propria vita alle ragazze, alle donne, alla sua Virginia. Virginia che ritroviamo anche nel racconto "L'incanto del suo volto"; un amore lontano, un modo di amare della ragazza diverso dal suo. Vite come quella della bimba "Gioli" contenta di stare ad ascoltare la madre che narrava le sue origini, ma le raccontava anche essere figlia di un proprietario terriero che aveva abbandonato lei e tutte le figlie. Ritroviamo sempre nell'autrice un soffermarsi su una infanzia rapita, una giovinezza lanciata nel vuoto, amori disamorati, sofferenze e donne come rocce pronte a guarirle, illusioni e disillusioni; un coacervo di ragioni e sentimenti conservati o tolti dalle vite di ognuno. "In nome del padre e del figlio" raccoglie una leggerezza nel portare la continuità di un legame sentimentale, di sangue e non solo, nel non voler lasciare in solitudine un padre, non risolvendo però gli eterni conflitti familiari, non districando la matassa di ruoli affibbiati dalla società che mai hanno a che fare con l'essere persona. "Un giorno la tua vita prenderà una piega imprevista" con tua grande sorpresa, comincerai a rigenerarti, ma dopo quanti passaggi complicati, pericolosi, che sembravano annientarti. Nelle ultime righe non si declina più al femminile la lingua, si parla come con voce maschile, ma solo in apparenza, forse per voler sottolineare che un processo di riscoperta e di vita ancora da fare riguarda tutti. Ma il tempo riavuto, lo spazio voluto, sempre sotto accusa, anche quello per mettere nero su bianco, appartengono alle donne che hanno dovuto liberarsi da molte costrizioni per poter prendere la parola, parlata o scritta. Un libro complesso, a volte crepuscolare e attorcigliato nei vortici della complessità del vivere, ma che parla a tutte le donne e in cui l'autrice si apre e si dona molto più di quello che lei stessa crede.

Gina Di Francesco
Curatrice Collana editoriale
Le ginestre donne In...Edite